

PER LA TUTELA DELLA CRISTIANA CARITA'

In data 29 giugno il Pontefice ha indirizzato ai Vescovi di tutto il mondo un'enciclica che illustra ampiamente la dottrina del Corpo mistico, nella sua elaborazione teologica e nelle applicazioni alla vita spirituale dei fedeli.

Ripetiamo qui un tratto riguardante i doveri dei cristiani, nell'ora attuale, al fine di conservare viva la "carità" che ci unisce al Divino Maestro. Per brevità abbiamo omissio le citazioni.

Affinchè quella sincera carità, per la quale nella Chiesa e nelle sue membra dobbiamo riguardare il nostro Salvatore, non vada a poco a poco illanguidendosi, è di somma opportunità che teniamo di mira lo stesso Gesù, come insuperabile modello di amore verso la Chiesa.

Anzitutto, cerchiamo d'imitare l'estensione di tale amore. Unica è la Sposa di Cristo, e questa è la Chiesa; eppure l'amore dello Sposo divino ha tale ampiezza che, senza escludere alcuno, nella sua Sposa abbraccia tutto il genere umano. La causa infatti per cui il Salvatore nostro sparse il suo sangue, fu appunto per riconciliare con Dio nella croce tutti gli uomini, per quanto diversi di nazione e di stirpe, e farli congiungere in un unico Capo. Il vero amore della Chiesa esige quindi non solo che siamo vicendevolmente solleciti l'uno dell'altro come membri dello stesso Corpo che godono della gloria degli altri membri e soffrono dell'altrui dolore ma che altresì negli altri uomini, sebbene non ancora a noi congiunti nel Corpo della Chiesa, riconosciamo dei fratelli di Cristo secondo la carne, chiamati insieme con noi alla medesima eterna salvezza.

E' vero, purtroppo, che, specialmente oggi, non mancano di quelli che nella loro superbia esaltano l'avversione, l'odio, il livore come qualcosa che elevi e nobiliti la dignità e il valore umano. Noi però, mentre vediamo con dolore i funesti frutti di tale dottrina, seguiamo il nostro pacifico Re, che ci insegnò ad amare non solo quelli che non sono della nostra nazione e della nostra stirpe, ma persino i nemici. Noi, penetrati l'animo del soavissimo sentimento dell'Apostolo delle genti, con lui esaltiamo quale e quanta sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo; quell'amore, cioè, che nessuna diversità d'origine e di costumi può fiaccare, che neppure l'immensa distesa dell'oceano può attenuare; e che finalmente neppure le guerre, siano esse intraprese per causa giusta o ingiusta, potranno mai distruggere.

In quest'ora così grave. Venerabili Fratelli, mentre tanti corpi sono dolorosamente straziati e tante anime oppresse di tristezza, è necessario richiamare tutti a questi sensi di superna carità, affinché nello sforzo collettivo di tutti i buoni si sovvenga a così immani necessità spirituali e materiali, in una meravigliosa gara d'amore e di comunione: il Nostro pensiero va particolarmente agli appartenenti a qualsiasi di quelle organizzazioni che esplicano opere di soccorso. Per tal modo, la generosità piena di zelo del Corpo mistico di Gesù Cristo e la sua fecondità inesaurita, diffonderanno i loro splendori in tutto il mondo.

Dato poi che all'ampiezza della carità onde Cristo amò la sua Chiesa corrisponde la sua amorosa costanza di opere, di questa stessa carità noi tutti, con assidua e zelante volontà, dobbiamo amare il Corpo mistico di Cristo. Ed inverso non è possibile trovare nella vita del nostro Redentore un'ora sola in cui non abbia lavorato fino a spossarsi di fatica, benché fosse Figlio di Dio, per fondare la sua Chiesa o per renderla stabile: dalla sua Incarnazione allorché gettò la prima base della Chiesa, fino al termine del suo corso mortale, con gli esempi della più fulgida santità, con la predicazione, con la conversazione, col radunar le turbe, coll'insegnare, E' Nostro desiderio adunque che tutti quanti riconoscono la Chiesa per madre, ponderino con diligenza che non solo ai sacri ministri ed a coloro soltanto che han fatto oblatione di sé a Dio nella vita religiosa, ma anche agli altri membri del mistico Corpo di Cristo, per ciascuno in ragione della propria possibilità, incombe il dovere di affaticarsi con ogni impegno e di diligenza alla costruzione ed all'incremento del medesimo Corpo. In modo speciale desideriamo che a ciò pongano mente (come del resto già lo devolvono fanno) coloro che, arruolati nelle schiere dell'Azione Cattolica, cooperano all'apostolato dei vescovi e dei sacerdoti nella loro attività apostolica; come pure quelli che, riuniti in più sodalizi, collaborano allo stesso fine. Non c'è chi non veda come la so-

lerte attività di tutti costoro sia di somma importanza e di massima gravità nelle attuali circostanze.

Nè possiamo non dire una parola ai padri e alle madri di famiglia, cui il Redentore nostro affidò le membra più delicate del suo mistico Corpo. Li scongiuriamo quindi ardentemente che, per amore di Cristo e della Chiesa, provvedano con tutta sollecitudine alla prole data loro in consegna, affinché si guardi da ogni sorta di insidie con le quali oggi viene con tanta facilità adescata.

In particolare modo il Redentore nostro manifestò il suo ardentissimo amore per la Chiesa con le suppliche pregliere innalzate per essa al suo celeste Padre. Giacché (per citar solo qualche esempio) è noto a tutti come Egli, mentre era per salire sul patibolo della croce, elevò accessissime preghiere per Pietro, per gli altri Apostoli, e finalmente per tutti coloro che, alla predicazione della divina parola, avrebbero creduto in Lui.

Ad esempio di Cristo, anche noi dobbiamo chiedere ogni giorno che il Signore voglia inviare operai alla sua messe; ogni giorno deve salire al cielo la comune preghiera per raccomandare tutte le membra del mistico Corpo di Gesù Cristo. In primo luogo i sacri presuli, alla cui particolare sollecitudine è affidata la propria diocesi; poi i sacerdoti e infine i religiosi e le religiose, che, seguendo la chiamata di Dio, sia in patria che in paesi infedeli, difendono, accrescono, promuovono il Regno del Redentore divino. Nessuno dei membri di questo venerando Corpo dev'essere dimenticato nella comune preghiera; ma specialmente si abbiano presenti quelli che o sono oppressi dalle sofferenze o dalle angosce di questa terra o compiuto il corso mortale, vengono purificati nelle fiamme espiatrici. E neppure debbono essere trascurati coloro che si stanno istruendo nella dottrina cristiana, affinché si possano al più presto mandare nel lavacro delle acque battesimali.

Bramiamo altresì fortemente che le comuni preghiere abbraccino nella stessa ardente carità sia coloro che non ancora illuminati dalla verità evangelica, non sono al sicuro nell'ovile della Chiesa; sia coloro che a causa di una miserevole scissione dell'unità della fede, si sono separati da Noi che, pur immeritevoli, rappresentiamo in terra la persona di Gesù Cristo. Per questo ripetiamo l'orazione divina del nostro Salvatore al Padre celeste: «Che tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te, così anch'essi siano in noi una cosa sola; affinché il mondo creda che tu mi hai mandato».

Anche questi che non appartengono al visibile organismo della Chiesa, come voi ben sapete, Venerabili Fratelli, fin dal principio del Nostro Pontificato, li affidammo alla celeste tutela ed alla celeste direzione, protestando solennemente che, dietro esempio dei buon Pastore, nulla Ci stava più a cuore che essi abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza. E quella solenne Nostra affermazione, dopo aver implorato le preghiere di tutta la Chiesa, intendiamo ripetere in questa Lettera Enciclica, con la quale le abbiamo celebrato le lodi «del grande e glorioso Corpo di Cristo» con animo straripante di amore, invitiamo tutti e singoli ad assecondare spontaneamente gli interni impulsi della divina grazia e a far di tutto per sottrarsi al loro stato in cui non possono sentirsi sicuri della propria salvezza perché sebbene da un certo inconsapevole desiderio e anelito siano ordinati al mistico Corpo del Redentore, tuttavia sono privi di quei tanti doni ed aiuti celesti che solo nella Chiesa Cattolica è dato di godere. Rientrano perciò nella cattolica unità e tutti uniti a Noi nell'unica compagine del Corpo di Gesù Cristo, vengano con Noi all'unico Capo nella società di un gloriosissimo amore. Senza mai interrompere di pregare lo Spirito dell'amore e della verità. Noi li aspettiamo con le braccia aperte, non come estranei, ma quali figli che entrano nella loro stessa casa paterna.

Però, mentre desideriamo che una tale preghiera salga ininterrotta a Dio da parte di tutto il Corpo mistico affinché tutti gli sviati entrino al più presto nell'unico ovile di Gesù Cristo, diciamo che è assolutamente necessario che ciò sia fatto di libera e spontanea volontà, non potendo credere se non chi lo vuole. Onde, se alcuni, non credenti, vengono di fatto spinti ad entrare nell'edificio della Chiesa, ad appressarsi all'altare, a ricevere i sacramenti, costoro, senza alcun dubbio, non diventano veri cristiani, poiché la fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio, deve essere il libero «ossequio dell'intelletto e della volontà». Se dunque dovesse talvolta accadere che, in contrasto con la costante dottrina di questa Sede Apostolica taluno, venga spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica. Noi non possiamo esimerci, per coscienza del Nostro dovere, dall'esprimere la Nostra riprovazione. E poiché gli uomini godono di libera volontà e possono anche, sotto l'impulso di perturbazioni d'animo e di perverse passioni, abusare della propria libertà, è perciò necessario che vengano attratti con efficacia alla verità del Padre dai lumi per opera dello Spirito del suo dilettato Figlio.

Che ancora molti, purtroppo, vagano lontani dalla cattolica verità e non pigliano l'animo all'afflato della grazia divina, ciò avviene perché essi, né i fedeli cristiani innalzano a Dio ferventi preghiere a tal fine. Noi quindi vivamente e insistentemente esortiamo tutti coloro che sentono amore per la Chiesa, affinché, seguendo l'esempio dei divin Redentore, non cessino mai di elevare tali suppliche.

E parimente, soprattutto nel momento attuale, Ci sembra non solo opportuno ma necessario che vengano innalzate ardenti suppliche per i re, per i principi e per tutti coloro che, attendendo al governo dei popoli, possono con la loro tutela esterna recar aiuto alla Chiesa, affinché, riorientata rettamente la società, «la pace, opera di giustizia», al soffio della divina carità giunga al genere umano tormentato dai terribili flutti di questa tempesta, e la Santa Madre Chiesa possa condurre vita quieta e tranquilla nella pietà e nella castità. Dobbiamo chiedere con insistenza a Dio che tutti coloro che sono al governo dei popoli, amino la sapienza, in modo che questa gravissima sentenza dello Spirito Santo non ricada mai su di essi: «L'Altissimo esaminerà le vostre opere e scruterà i pensieri; perché i ministri del suo regno, non avete governato rettamente, né avete osservato la legge di giustizia, né secondo il volere di Dio avete camminato. Terribile e veloce ci piomberà su voi che rigorosoissimo giudizio sarà fatto di quei che stanno in alto. Al tapino inverso si usa misericordia ma i potenti saranno potentemente puniti! Perché non indietroggerà dinanzi a persona il Signore di tutti, né avrà soggezione della grandezza di nessuno; che il grande e il piccolo egli ha creato, ed ha cura ugualmente di tutti. Ma ai potenti sovrasta più rigoroso giudizio: a voi pertanto, o re, son rivolte, le mie parole perché imparate la sapienza e non cediate».

Inoltre, non solo faticando senza posa e pregando ininterrottamente Cristo Signore palesò il suo amore verso la sua Sposa incontaminata, ma anche per mezzo dei dolori e delle angosce sopportate volentieri e con amore per essa: «Avendo egli amato i suoi... li amò sino alla fine». Anzi non acquistò la Chiesa che per mezzo del proprio sangue.

meglio conseguire tal proposito giova moltissimo la quotidiana e devota oblatione di se stesso a Dio, quale usano fare i membri di quella pia associazione che prende il nome dell'apostolato della preghiera, associazione che in questa occasione, come a Dio gratissima, Ci sta a cuore di raccomandare nel modo più vivo.

Che se ci fu mai tempo in cui, per conseguire la salvezza delle anime, dobbiamo unire i nostri dolori agli strazi del divin Redentore, oggi specialmente, tale è il dovere di tutti, mentre una guerra immane avvolge nelle sue fiamme quasi tutto l'orbe terrestre, generando tante morti tante miserie, tante sventure. E particolarmente oggi è doveroso per tutti l'astenersi dai vizi, dagli allettamenti del mondo, dagli sregolati piaceri del senso, come pure da quelle cose terrene, futili e vane che non hanno alcuna relazione né con la cristiana formazione dell'animo, né con il conseguimento del cielo. Dobbiamo, piuttosto, ribadire nelle nostre menti la gravissima sentenza del Nostro Predecessore Leone Magno, il quale afferma che noi, col battesimo, siamo fatti carne del Crocefisso, e quella bellissima preghiera di S. Ambrogio: «Portami, o Cristo, sulla croce, che è salvezza agli erranti, nella quale soltanto è il riposo agli affaticati, nella quale soltanto avranno la vita coloro che muoiono».

Prima di por fine a questo scritto, non possiamo trattenerci dal tornare ad insistere nell'esortare vivamente tutti ad amare la santa Madre Chiesa con un amore zelante e operoso. Per la sua incolumità, per il suo più fecondo ed uberoso incremento, dobbiamo ogni giorno offrire all'Eterno Padre le nostre preghiere, le fatiche, le angosce nostre, se davvero ci sta a cuore la salvezza dell'universale famiglia umana, redenta col sangue divino, e mentre nubi minacciose offuscano il cielo, e incombono su tutto il consorzio umano e sulla stessa Chiesa pericoli e minacce, affidiamo le nostre persone e tutto ciò che ci appartiene al Padre delle misericordie, supplicandolo: «Volgi, ti preghiamo, o Signore, uno sguardo su questa tua famiglia, per la quale il Signor nostro Gesù Cristo non esitò a consegnarsi ai suoi carnefici ed a subire il tormento della croce».

Giuseppe Criconi

(Continuare in seconda pagina)

Stato e Lavoro

Nella moderna storia dei rapporti fra Stato e lavoro si possono distinguere due fasi.

La prima fase si estende dalla fine del settecento alla seconda metà dell'ottocento ed è caratterizzata da un atteggiamento negativo del primo verso il secondo. Nell'intento di garantire l'uguaglianza giuridica, lo Stato liberale nega ai cittadini il diritto di associarsi, con il risultato di legalizzare una disuguaglianza effettiva nei rapporti economici intercorrenti tra gli uni e gli altri.

Naturalmente, chi ne soffre di più è il meno forte cioè, nel caso nostro, l'operaio, il detentore dell'unica forza del lavoro; tanto più che la cieca fiducia nell'esistenza di un ordine spontaneo, razionale e benefico autorizza i pubblici poteri a "lasciar fare, lasciar passare", anche quando il "lasciar fare" e il "lasciar passare" possono significare: orari indeterminabili di lavoro, abbattimento di masse innumerevoli in fabbriche senza luce e senza respiro, salari di fame, sfruttamento di donne e martirio di fanciulli.

La reazione non poteva mancare, e non mancò infatti; il merito spettò in particolare modo al socialismo anche se agli ideali sani esso mescolò ideali falsi, attirando su di sé la severa e giusta condanna della Chiesa. Ufficialmente, questa parlò soltanto nel 1891; già da più anni, però, traendo impulso dai suoi insegnamenti, molti del clero e del laicato andavano svolgendo opera solerte a favore della classe lavoratrice.

E' appunto sotto il martellamento continuo al quale viene sottoposto da studiosi socialisti e cattolici che il dottrinarismo libertario comincia a sgretolarsi e che lo Stato agnostico si avvia a rivedere le primitive posizioni. Viene abrogato dapprima il diritto di associazione, cioè che ha per effetto il sorgere immediato, rapido e talora anzi incompreso di leghe, di sindacati, di unioni per mezzo delle quali gli operai possono presentarsi dinanzi ai prestatori d'opera non più isolati, deboli e indifesi, ma raggruppati e forti; in grado quindi di influire favorevolmente sia sulle condizioni del lavoro che sulla misura del salario. Succede l'opera dello Stato il quale, timidamente e frammentariamente prima, e in maniera sempre più vasta e organica poi, consacra le conquiste dei gruppi privati nella cosiddetta legislazione sociale, trasformandosi anzi da elemento per così dire passivo, che si limita cioè a riconoscere e sancire i risultati dell'azione altrui, in elemento attivo, promotore essi, stesso dell'azione.

Trattasi del cosiddetto "diritto al lavoro", al quale ha fatto esplicito riferimento lo stesso Pontefice nel suo ultimo radiomessaggio natalizio allorché, ponendo il primo punto del programma di ricostruzione sociale, così si è espresso: "chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società... sostenga il rispetto e la pratica attuazione dei seguenti fondamentali diritti della persona... il diritto di lavorare come mezzo indispensabile al mantenimento della vita familiare".

E' chiaro, anzitutto, che non si tratta qui del diritto al lavoro inteso nel senso di diritto alla libera esplicitazione delle proprie energie; ma del diritto o, in senso più generale, della esigenza che ha colui il quale non possiede altra ricchezza all'infuori della propria forza lavorativa (protettoria di metterla a frutto. Diritto proveniente da natura, quindi, come da natura proviene il diritto alla vita, col quale tende, in certi casi, a identificarsi. Ma esso è anche conseguenza di una serie di doveri, la cui osservanza non potrebbe, in sua assenza, essere legittimamente pretesa. Tali sono i doveri che ogni individuo ha verso la famiglia e verso il corpo sociale di cui fa parte.

Garantire siffatto diritto è compito primordiale dello Stato. Nessun dubbio può nascere intorno a ciò; l'incertezza sorge piuttosto allorché si tratta di definire la natura del dovere statale: semplicemente politico o rigorosamente giuridico? Gli studiosi esprimono pareri piuttosto discordanti. Secondo il PERGOLESI (op. cit. pag. 132) "non può dirsi che vi sia un diritto soggettivo, nel senso pieno della parola, a lavorare nei confronti dello Stato, e tanto meno nei confronti di soggetti economici privati...; un tal diritto in concreto non sembra esista nemmeno negli Stati socialisti: è sempre, in fondo, la politica economico-sociale che tende a perseguire, indirettamente, la soddisfazione di un interesse giuridico, astrattamente considerato come un diritto verso la collettività piuttosto che verso i singoli e pertanto verso di questi sprovvisto di azione".

E' questa, del resto, la convinzione che si va sempre più diffondendo e per conto nostro riteniamo che non si possa pensare diversamente. In sostanza, la cosiddetta moneta-lavoro, intorno alla quale si è tanto scritto in un passato recente, nella interpretazione degli economisti più accreditati, risponde a questo concetto. Come è facile comprendere, il problema di garantire il diritto al lavoro è al centro delle preoccupazioni soprattutto in quei

Vita militare

LA MESSA

Nel parco ombroso del villaggio i reparti sono schierati di fronte ad un piccolo improvvisato altare, ricoperto della bandiera tricolore. Squillo di tromba: "Battaglione present-arm". I soldati s'irrigidiscono nella posizione comandata, gli ufficiali salutano immobili, fissi gli occhi avanti per seguire attenti l'arrivo del colonnello. E' un piccolo uomo, giunge con passo agile, fa cenno al sergente della musica di sospendere, si arresta nel mezzo, saluta a testa alta con un tenue sorriso ed invita il maggiore che gli ha presentato la ora, di dare il "fiat-arm" ed il "riposo".

Intanto il tenente cappellano ha indossato la veste e si accinge a celebrare la Messa. I soldati, passando un attimo il facile alla sinistra, si fanno il segno della Croce; tacciono ed ascoltano compresi. I loro visi, di sotto agli elmetti, sono radi ed abbronzati, di persone ormai mature, provate dall'esperienza di una vita sempre operosa e dura, non priva di sacrifici e fatiche; e pur visi che indicano una certa ingenuità buona, specie negli occhi, ed una rozzezza sensibile quasi fanciullesca. Non sono più ragazzi, ma uomini, temprati dal lavoro dei campi, ancor prima che dalla vita di guerra. I più sono sposati ed hanno la loro famiglia lontana, lassù in Italia. Io li immagino contadini, adesso, la Messa della domenica, nella chiesuola del loro paese. Mi par di vederli nei provincini abili festivi, ascoltare la predica del parroco, stendere un fazzoletto a terra ed inginocchiarsi. Poi, quando la Messa è finita, raggrupparsi fuori sul sagrato, a discutere di affari colonici, mentre i bimbi impacciati pur loro nella responsabilità conferita dall'abitano domenicale, si affollano stupiti attorno ad un pendente di chincaglie.

Sto accanto al mio plotone. Penso: io comando questi uomini. Questi padri di famiglia, questi contadini delle campagne d'Italia, questi uomini legati alla terra ed al loro lavoro. Io, ragazzo ventenne, comando questi soldati, cui potrei benissimo essere figlio. Sento gravarsi tutto il peso della mia responsabilità e mi chiedo se sono all'altezza di essere il primo tra loro: ma sono soprattutto degno di essere invece il loro comandante e da qual diritto mi viene conferita tale autorità? Solo da quei pochi centimetri gialli del gallone? La coscienza mia vuol essere esaminata; voglio — perché sento il desiderio — ricercare in me la risposta alle domande che mi presenta il pensiero.

Dietro a me sono i miei uomini. Io sono qui davanti a loro, quasi li rappresentassi tutti assieme. Io, il primo. Seguendo il celebrare della Messa, religiosamente penso e prego: pensiero e preghiera si alternano e si fondono. Non mi sento adesso l'ufficiale, ma il fante coi miei fante, l'uomo tra gli uomini, il fedele, il cristiano che adempie il suo dovere ed amica ascolta, ed accompagnandolo quasi, s'avvicina al Sacerdote, che in nome del Signore rinnova ancora il sacrificio della Croce, il sacrificio di tutti i giorni, sintesi dell'eroica fatica dell'uomo. I soldati accanto mi paiono più vicini, tramonta la distanza dell'età, si abbatte il piedistallo su cui pongono l'individuo la cultura e la fortuna, e li amo di più e di più li comprendo: fraterna solidità ci unisce; perché cristiani, perché italiani, perché soldati. Lontano abbiamo la nostra patria, lontano sono le nostre famiglie, le nostre città e i nostri paesi; e tutti siamo d'un'unica terra. Soldati, combattiamo tutti per una stessa causa, corriamo tutti gli stessi rischi. Viviamo insieme questa vita dura soffrendo e godendo e bepidando per le stesse cose. Siano diversi ci può separare? Siano uguali tutti quaggiù: soldati ed ufficiali stretti accanto all'altare tricolore, siamo un tema. La Patria la ama, siamo

parte d'Italia, piccola collettività che necessariamente deve essere sostenuta ed unita nell'affetto reciproco, più intimo, più profondo, più spirituale. Siamo tutti qui, ora, riuniti assieme: il tricolore ci risveglia lo stesso sentire, ci ricorda che siamo italiani, e come italiani, c'è in noi fierezza di servire l'Italia. Verde-bianco-rosso: vivissimi colori impressi indimenticabilmente in noi, legati a cari ricordi.

Quando bambini a scuola con incerta mano ed ingenuo cuore dipingevamo sul quaderno di di-

In tema di teatro e di pubblico

Sotto questo titolo è giunta alla nostra redazione una nota di Franco Zappa in risposta al mio corsivo "Vece teatro e pubblico nuovo", apparso nel numero del 10 febbraio di "Azione Fucina".

Mentre tralascio di riferire quanto l'autore di Parma, valendosi di sue esperienze «provinciali» dice a conferma di varie mie osservazioni, specie riguardo «la reazione del pubblico alla nullità di alcune commedie», ripeto senz'altro la parte in cui il Fochi, confutando altre mie affermazioni, espone «la sua idea» che darà luogo ad opportuni chiarimenti.

«Da parte del pubblico è un più serio, più sodo spirito di valutazione, un maggiore interesse per ciò che il teatro può offrirci di vero e di sostanziale, e ad un tempo, un rifiuto più energico e deciso di quanto nel teatro può trovarsi di scoria e di futilità. Quindi già in queste sue manifestazioni di aperta disapprovazione io vedo quelle stesse qualità che, secondo lo Zappa, il pubblico rivelerebbe nella sua predilezione per Pirandello, Shaw ed Ibsen. E difatti le rivela. Ma seguitiamo con Zappa, secondo il quale «il nostro teatro... fa troppa letteratura», ragione per cui non riscuote il favore del pubblico; che, per contro «applande, reagisce e discute di fronte a questi scrittori», che sarebbero i tre su citati, «vivi e pericolosi».

Quest'ultimo giudizio, secondo me, pecca solo nell'espressione, troppo vaga e facilonza; e siccome il concetto Zappa lo ha ampiamente esposto e chiarito in ciò che precede e che noi discuteremo più avanti, gli concediamo, riguardo a questo, il beneplacito.

Ma quell'altro giudizio, che cioè il teatro moderno faccia troppa letteratura, io confesso che non l'ho capito. Troppa letteratura? A me sembrerebbe il contrario! E sono al parere che il teatro contemporaneo non sa elevarsi a dignità d'arte, appunto perché non possiede che uno scarsissimo valore letterario. Può darsi che io abbia frainteso ciò che lo Zappa intende dire col suo «fare troppa letteratura». Ma io non sono affatto obbligato a capire ciò che, di suo proposito non vuol farsi capire (lo Zappa non avrebbe fatto che usare una delle tante frasi volutamente sibilline, di cui oggi giorno si fa, purtroppo, tanto sfoggio). E la colpa, in questo caso, sarebbe non mia, ma di chi ha scritto. Se invece lo Zappa ha voluto effettivamente dire con quella frase ciò che io ci ho capito, mi permetta di esporre, qui appresso, la mia idea.

Ammetto che «lo spettatore, senza avvedersene, chiedi al nostro teatro qualcosa di più vivo e urgente»: ma in che senso? Nel senso di «un problema da discutere»? E veramente questo «ciò che manca al teatro italiano di oggi»? Qui io e Zappa non andiamo d'accordo.

Ancilluto la preferenza del pubblico per alcuni tra tanti autori, non è un elemento di giudizio così sicuro, da permetterci senz'altro di concludere in base ad essa che cosa il pubblico stesso domandi al teatro. Il pubblico nel teatro è un elemento attivo, fino ad un certo punto: in base al suo contegno non si può prevedere che cosa lo soddisferà maggiormente domani. Questo lo si potrà accertare solo ad esperienza compiuta. Il pubblico preferisce Pirandello, Ibsen e Shaw (io ne aggiungerei altri; ma lasciamo correre) agli autori di oggi, i quali — dice Zappa — «fanno troppa letteratura». Questi sono gli scrittori senza un pensiero: il che non significa che facciano troppa letteratura, sibbene, a mio avviso, avrebbe significato l'opposto. E, se il pubblico manifesta la sua predilezione, per gli scrittori che hanno un pensiero

segno la nostra prima bandiera; quando rendevamo le finestre delle nostre case festosamente imbandierate in fauste giornate.

Ed in mezzo a noi si leva il Cappellano a dire, richiamare ed infondere ai nostri cuori ed alle nostre coscienze la parola della Verità e la massima eterna, che il Vangelo racchiude per aprire — sempre genuina — agli spiriti umani di tutti i tempi. Paterno e fraterno in mezzo a noi egli parla, e tutti l'ascoltano commossi: egli reca a noi la voce di Dio. L'ascoltiamo: è il ministro del Signore che s'intrattiene col suo gregge, è il Signore stesso con noi: ci vorremmo inginocchiare ora, chinare il capo, offrire quel poco di bene che c'è in noi, e ricevere grande vero bene, incontaminato pane dello spirito, appassionati da un

desiderio di purificazione, di perdono, di pace con noi, pace nel nostro cuore.

Avverto ancora la mia responsabilità. Bisogna essere migliori. L'ufficiale è di diritto indiscusso il primo dei suoi soldati quando abbia la volontà e la costanza d'imporvi per virtù, rettitudine, umanità, comprensione, bontà: quando eccella per le qualità del suo spirito, della sua vita, della sua fede. Egli deg'essere esempio non perché sa di essere studiato e giudicato dagli altri, ma per convinzione che deve essere il migliore di tutti, come comandante di uomini. Deve sforzarsi di raggiungere quotidianamente un grado spirituale più alto, avvicinandosi sempre di più, quasi intermedario, ai soldati e a Dio.

Paolo Blasi

preciso e profondo, non lo fa perché al teatro esso ci vada per sentirsi disculter dei problemi: sarebbe non voler comprendere il pensare questo di un pubblico, che, piuttosto, dovrà esser stanco di non viver in mezzo che a problemi (e quanto gravi!). La ragione di questa sua predilezione è che ha di meglio da scegliere tra quanto si scrive oggi-giorno. Tutto al mondo è relativo!

Ciò che manca al teatro italiano di oggi è appunto la «letteratura», cioè la poesia!

Non val la pena di spendere troppe parole per ciò che è ancora di là da venire. Quello che sarà il futuro teatro italiano, non lo possiamo dire; e, parlando troppo, noi correremmo pericolo di fare i conti senza l'oste. Ma una cosa è certa, sicura: che, quando il grande teatro nascerà (e nascerà), si sarà avverato l'augurio che Silvio D'Amico formulava a conclusione della sua «Storia»: «che il cosiddetto teatro di prosa ritorni ad essere ciò che fu in origine: teatro di poesia».

Il pubblico chiede appunto questo al teatro: poesia, sentimento, commozione. Chiede che, prima che alla sua ragione, si parli al suo cuore, che lo si scuola, lo si trascini, lo si infiammi.

Sarà facile, allora, dalla frenesia dell'applauso trasportarlo all'amore dell'ideale ed anche all'eroismo. Che tale è la vera funzione, la missione del teatro, il quale, come ogni altro campo dello spirito umano, dovrà trovare, quando sarà la sua ora il suo maggior impulso nella sfera del sentimento».

Stato e lavoro

(Continuazione della prima pagina)

Paesi nei quali (come nel nostro) vi è abbondanza di braccia ma scarsità di risorse. La realizzabilità del diritto in esame si pensa allora subordinata alla possibilità di applicare una «tecnica» mediante cui il lavoro non sia più immobilizzato dal capitale e dal risparmio preventivamente disponibili, ma viceversa siano il capitale e il risparmio ad adeguarsi al lavoro. L'espressione moneta-lavoro starebbe appunto ad indicare lo strumento di una tale tecnica (v. J. Mazzini, Dall'economia dell'anteguerra all'economia del dopoguerra, in "Rivista Italiana di Scienze Economiche", 1941, p. 810 e segg.).

Certo, l'ideale sarebbe che ad ogni cittadino, specialmente se capo di un nucleo familiare, fosse assicurata una sia pur modesta, propria privata. Anche nel recente discorso agli operai (oltre che nel radiomessaggio natalizio) il S. Padre ha ribadito questo punto; e, in verità, sarebbe allora superata, o per lo meno ridotta l'urgenza di risolvere il problema.

Ma le difficoltà che si oppongono al raggiungimento di questa meta sono assai gravi e le tristissime vicende di cui si intesse ai giorni nostri la vita dei popoli sembrano preludere ad un rincuoramento della tendenza degli Stati ad assorbire ogni prerogativa individuale, piuttosto che promuovere quegli istituti che sono posti a reale salvaguardia della personalità umana.

Non rimane quindi che sperare nell'avvento di tempi migliori, consacrando l'attesa con l'intensità dello studio, la generosità dell'era e il fervore dell'azione.

Quanto all'espressione «fare troppa letteratura» mi sembra si tratti proprio d'un concetto che difficilmente potrebbe non farsi capire, tanto è evidente e noto. E' chiaro (e il Fochi dovrebbe tenerlo presente) che «letteratura» e «poesia» non hanno lo stesso significato, anche se la poesia, in pratica, vive sempre nei limiti della letteratura, o meglio, di forme letterarie. In ogni modo l'espressione «fare della letteratura» (nel senso di svolgere una attività artistica in cui l'esercizio tecnico abbia il sopravvento e l'ispirazione genuina e sincera non sia chiara), non è certo né nuova, né strana, se è vero che i nostri critici del settecento, tipo Baretti, così parziali e pur così interessanti chiamarono «letterati» i peritarchisti da Bembo in giù, e tanta altra gente. Anzi con un po' di buona volontà si può risalire ancora più indietro, dato che Leonardo, artista vero, si proclamava «omo senza lettere».

Ciò detto, passiamo alla questione del «problema da discutere» che è l'unico punto in cui realmente non si vada d'accordo.

Purtroppo, non posso che confermare la mia opinione.

Il pubblico ha sì nella vita pratica molti problemi (e quanto gravi!), da risolvere, ma occorre distinguere dagli altri. Altro, ad esempio, è il problema di sbarcare il lunario ed altro quello della ricerca d'un assoluto irraggiungibile che è l'anima di tanti lavori di Ibsen (es. Il costruttore Solness).

Orbene il nostro spettatore, passivo quanto si vuole, sente istintivamente il bisogno d'un teatro che lo scuola dalla sua inerzia, ponendogli dinanzi, qualcosa di vivo e di urgente, e cioè: un problema (non certo nel senso d'una accademica discussione). Anzi, per essere più precisi, si può dire che si vuole in fondo, un teatro più sociale: il nostro pubblico così impreparato e disorientato in questo campo, malgrado tutte le apparenze, al contatto con certi lavori stranieri, sente quasi colmata una sua lacuna.

Il Fochi, nell'ultima parte della sua nota, in cui contrariamente alle sue premesse tecniche, dichiara che cosa il pubblico chieda al teatro, giunge a conclusioni non molto lontane dalle mie, anche se patono imprecisione: «letteratura», «poesia», «sentimento» e «commozone», non sono termini da usare indifferentemente, l'uno al posto dell'altro.

Più volte nelle note di teatro ho invocato un'arte più elementare che rispondesse ad una viva aspirazione dell'autore e aderisse ad un vivo sentire del pubblico, un'arte cioè più comunicabile e schietta, tuttavia per criticare un eccesso, non bisogna cadere nell'altro, inabberando l'insegna del «cuore». (Un articolo, arrivato di recente in redazione, si dice che l'intelletto nell'attività artistica ha una funzione puramente tecnica).

Occorre ricordare che l'arte vera, quella che rallegra ed eleva lo spirito, è lontana così dalle cerebrali elucubrazioni che fa tanta letteratura d'oggi, come dallo sforzo immediato e dubbioso grafico dei sentimenti, come poteva essere certa letteratura di tono minore del secolo scorso.

Terminando questa nota polemica, non posso non ringraziare chi me ne ha offerto l'occasione, per quanto egli ci dice in pro e in contro, e soprattutto per l'interesse in cui ha sentito e ripreso il problema che avevo agitato. Infine la sua sicura fiducia nel «grande teatro di domani... teatro di poesia» può non essere condizionale, ma è quanto mai simpatica.

conso. Zappa

CINEMA

Inviati speciali

C'è sempre un ma

Autore del soggetto e collaboratore nella sceneggiatura di «Inviati speciali» è Asvero Gravelli, un nome che da qualche tempo si ode spesso nel campo cinematografico ma che anche in ben altre occasioni abbiamo avuto agio di sentire. Si tratta di un combattente, di un giornalista e non soltanto di un distillatore di canovacci più o meno persuasivi.

Conseguenza di ciò dovrebbe essere uno schietto realismo d'esposizione e d'invenzione. Quanto al film in argomento non nego che ve ne sia a sufficienza ma non mi nascondo che sarebbe stata desiderabile una ancora maggiore adesione alla concretezza sfrendando certa retorica e certo manierato, torbido e sorpassato sentimentalismo.

È possibile che la regia del Marcellini abbia voluto introdurre variazioni pseudo-spettacolari con effetti non sempre felici per la completezza del racconto e per la sua serenità (il Centro Cattolico Cinematografico ha giudicato la pellicola come adatta solo a persone adulte. Comunque una sostanziale novità c'è, e precisamente quella di aver dedicato un intero film alla vita dei giornalisti corrispondenti di guerra con una dose di sincerità e di calore che supera di gran lunga tutti i precedenti in materia. Un risultato del tutto positivo è stato impedito dalla vistosa inserzione di una drammatica reciproca passione accesi in un inviato speciale italiano (Otello Toso) e in una collega americana di questo (Dorothea Wieck). Ambedue i protagonisti, ma particolarmente la seconda, recitano con enfasi stridente.

La storia si snoda dall'epoca della guerra civile di Spagna a quella delle recenti campagne nel deserto libico. La vita dei giornalisti che compiono la loro missione in mezzo alle truppe, combattendo anch'essi all'occorrenza, viene descritta in tutta la sua durezza.

Fra gli attori abbiamo pure notato Nerio Bernardi in una parte poco convincente e non tagliata ai suoi mezzi. Maurizio D'Amico in uno dei suoi eterni ruoli simpatici e giovali ma solo esteriori e Mino Doro.

Elio Tartaglia

TRA I LIBRI

SILVIO ACCAME, *Il problema storiografico nell'era presente*. Ed. Studium, Roma, 1943. L. 20.

(r. c.). Il problema storiografico è oggi, più di prima, in stretta dipendenza dal problema filosofico onde le diverse risoluzioni filosofiche incidono profondamente nella risoluzione che si dà al problema storiografico.

L'idealismo italiano col suo storicismo ha portato un contributo indiscutibile all'intelligenza più intima della storia, e non può prescindere da esso ciò vuole sul serio affrontare una ricerca storiografica. Peraltro la risoluzione del problema della storia è nell'idealismo così connessa con le sue premesse filosofiche che chi non si accontenta di queste non può accogliere quella. Si presentava quindi l'opportunità di tentar d'inserire nel tradizionale realismo cristiano i contributi del nuovo pensiero storiografico allo scopo soprattutto di dare una risoluzione realistica al problema della storia. A tale opportunità e a tale scopo mira questo lavoro di Silvio Accame per cui Gaetano De Sanctis ha dettato la prefazione. Il grande maestro di storia antica con la sua ricca esperienza d'indagatore, più che discutere i filosofemi recenti, mette in risalto i gravi pericoli in cui s'impiglia lo studioso di storia seguendo alcune affermazioni idealistiche che svalutano esplicitamente o implicitamente la testimonianza o il documento. L'Accame, affrontando il problema filosofico solo in quanto gli è necessario per giustificare e chiarire il suo tentativo, porta l'indagine nel campo concreto del momento storiografico, visto come sintesi di passato e di presente, come atto eminentemente spirituale. Lo stori-

co, se deve attenersi scrupolosamente e tenacemente ai documenti, deve tuttavia superarli interpretando le testimonianze da essi fornite alla luce del pensiero progredito. Si insiste quindi sulla necessità dello studio minuto e coscienzioso delle fonti e però di tutte quelle discipline che sono indispensabili a questo studio e che si richiamano in onore contro il discredito in cui rischiano di cadere per efficacia di alcune tesi dell'idealismo; ma s'insiste del pari sulla necessità di rivivere intimamente i fatti offerti dalle fonti per poi contemplarli dall'alto del proprio pensiero. Appunto in questo partecipare dell'opera di scienza positiva e dell'opera d'arte sta la peculiarità dell'opera di storia. Con ciò, mentre il fatto singolo s'inscrive al posto che gli spetta nello sviluppo storico, si dà alla ricerca storica quella concretezza che ad essa non può mancare, rifiutando egualmente ogni schematismo astratto e ogni vano psicologismo. Nel lavoro dell'Accame, che esamina anche le varie tendenze storiografiche contemporanee, risalta soprattutto lo stretto nesso fra la storia e la vita, onde quel che è essenziale per un'opera veramente storica è l'alta coscienza morale dello storico, che investe di sé i giudizi. Questi non devono essere estrinseci, ma intrinseci al racconto, non applicati meccanicamente, ma scaturiti dall'anima dello storico. Oggi che si stanno forgiando le premesse di un ordine nuovo era opportuno indicare quanti s'intressano dei problemi attuali della cultura a meditare, anche nel campo storiografico, sulla più necessaria delle premesse, sull'intima e profonda coscienza morale, che solo può dare vera storia.

APPUNTI SUL ROMANTICISMO INGLESE

Le idee estetiche, che tanto impulso ricevettero dal Romanticismo in Inghilterra ebbero avvio da un trattato «Del sublime» attribuito ad un critico e filosofo del III secolo, Longino.

L'autore parlava del sublime come «stile retorico» e ne enumerava le qualità: arditezza di pensieri, potere di eccitare le passioni ad un grado violento ed entusiastico (ciò che egli chiamava il «patetico») — badava un genio irregolare ed aberrante contrastandolo con la mediocrità, riconosceva la sublimità della natura. Fu il Boileau a metterlo in voga conferendogli però una portata che oltrepassava le intenzioni dell'autore.

Longino infatti parlava di una forma di retorica, Boileau di una forma di pensiero, che è enlève — ravit — transporte.

Da questa che può sembrare una lieve sfumatura di interpretazione prenderanno l'abbrivio filosofi e letterati inglesi del '700 ed ecco che mentre nel sublime del trattato greco le emozioni avevano un valore pratico, nel sublime settecentesco le emozioni furono considerate per se stesse come fonte di piacere estetico. Il sublime poteva ricercarsi in tutte le arti: perché certi oggetti potevano risvegliare emozioni, che Longino definisce proprie del sublime?

L'attenzione si sposta sulle reazioni individuali: queste anziché le regole di Orazio — Pope — di Boileau parvero fornire la norma estetica. Il problema all'ordine del giorno non fu più fino a che punto un'opera d'arte fosse conforme alle regole, ma in qual modo certi oggetti nella natura e nell'arte risvegliassero emozioni gradevoli. Per opera dell'Addison ebbe impulso lo studio psicologico dell'effetto degli oggetti grandiosi, piuttosto che del solo effetto delle idee grandiose.

Hume precisò il carattere disinteressato del piacere estetico e considerò il problema dell'influsso dell'altezza e delle profondità sull'immaginazione. Johan Balle annunciò il valore della illusione e riguardò il sublime non tanto come qualità astratta dagli oggetti, quanto come un complesso di sensazioni, di emozioni, di percezioni dell'individuo e così avviò la prima teoria chiaramente indirizzata verso l'estetica Kantiana e moderna.

Alla fine del secolo Nathan Drake darà tali sviluppi all'estetica dello spavento e dell'orrore da farne una vera e propria teoria della «tale of error». Il sublime divenne una teoria atta a riunire tutti quegli aspetti dell'arte che non quadravano con l'arte neoclassica, categoria convenientissima per gli Inglesi, i quali non erano affatto disposti a sacrificare sull'altare del Boileau i loro singolarissimi geni — Spencer, Shakespeare, Milton — e che più d'ogni altro popolo sentivano che la pena poteva essere fonte di piacere.

Tale concetto del sublime da una parte portò ai romanzi veri della fine del secolo, dall'altra preannunciò l'abbandono delle regole e la concentrazione dei romantici sul soggetto anziché sull'oggetto.

Con Wadsworth i tempi erano maturi per una concreta interpretazione fantastica del mondo basata sulle certezze intuitive anziché sulle regole. L'intuizione del paesaggio sta alle basi della poesia di Wadsworth; in lui certi aspetti naturali irrompono con una violenza così lacerante e vi suscitano sentimenti di stupore, di riverenza, di paura. Coleridge parlando dei Descriptive Sketches ha compreso l'intensità della crisi: «Nella forma, nello stile, nella maniera di tutto il poema, nella struttura dei singoli versi e periodi si notano un'acribità ed una asprezza unite e combinate con parole ed immagini così accese che potrebbero richiamare alla mente le creature del mondo vegetale, i cui fiori smaglianti erompono dalla scorza e dal guscio duro e spinoso, dentro i quali il frutto opulento sta maturando».

Dinnanzi alla natura, o meglio dinnanzi al mistero della natura, il poeta è come un fanciullo i cui sentimenti elementari non sono stati ancora mortificati dal raziocinio ed in cui il ricordo dell'esistenza prenatale (l'anamnesi platonica) è ancora vivo.

C'è lo stupore che anima le mitologie antiche, quale noi scopriamo nell'Erebo omerico dinnanzi al mare risonnante.

E si comprende come in questo canto, a volte scarso per aderire meglio ai contorni delle cose, abbiano potuto rimanere i miti, le favole, le contrade lontane.

Di questo favoloso sono ripieni tutti i poemi di Coleridge ricchi di musicalità e di colorito, che, per la gracilità dei contorni, per l'arte maliosa hanno fatto pensare ad un nostro critico, il Cecchi, a raffronti con la pittura dell'Estremo Oriente.

Il sentimento della natura raggiunge nello Shelley la sua massima liricità e diremo anche la sua più grande umanizzazione.

È un salire delle cose in cerchi sempre più vasti verso un'ideale umanità, un confondersi in uno splendore abbagliante. Le parole perdono peso, si cercherebbe invano precisione di contorni, solidità, volume. Talora lo Shelley non ha saputo esprimere il suo intimo vibrare che con la parola thrilling, Thrilling è tutto ciò che rapisce in estasi, che riempie di spavento, che esalta l'ultima fibra del cuore. È una parola inaudibile. Thrilling è il rombo del tuono ed il silenzio musicale più armonioso di ogni musica, è la malinconia, nata da una gioia troppo intensa, è l'appello alla libertà, la libertà stessa. Thrilling è la vita che palpita nelle cose. Con ciò non si vuol certo affermare che tutta la poesia di Shelley sia aliena da quel brivido romantico che nasce dallo spettacolo della bellezza insidiata dal piacere (di cui in gran parte ad esempio si nutre la poesia Byroniana). Vediamo in Shelley il frammento sulla Medusa degli Uffizi e ricordiamo le parole a proposito di Cabellos de Absalon del Caldéron: «Incest is like many other incorrections a very poetical circumstances». Su la storia penosa, e per certi aspetti paurosa, del

la decadenza del senso morale quale si riscontra nel fondo psicologico ci si potrebbe fermare a lungo (Chi volesse approfondire l'argomento può ricorrere al volume di M. Praz: La Carne, la morte, il diavolo, ed. Einaudi 1942 L. 60).

Il ricorso di certi temi morbosi in un particolare periodo letterario non deve senz'altro essere accettato come indicazione di uno stato psicopatologico negli scrittori discussi, ma pur tuttavia rimane il fatto che il gusto e la moda di motivi simili dipingano e qualificano con sufficiente evidenza un determinato mondo spirituale che negli scrittori stessi si rispecchia ed in un certo senso si potenzia. Le anime malate dei cultori di quella, che il Praz chiama bellezza medusea, sono caratteristiche per l'importanza, l'ampiezza e le conseguenze del loro atteggiamento, del secolo scorso.

Siamo di fronte ad una tappa finora svalutata per un plausibile senso di ritengo di decenza; di decadenza dei valori ideali e di accettazione idealizzata del fatto brutto del quale, in altri campi che non sia il letterario, vediamo sconcertanti conseguenze. Dall'immorale all'amorale il passo è breve, il gusto del peccato non è spesso, almeno in molte intelligenze tormentate e sottili, che la premessa obbligatoria della negazione del bene e del male. Osservazioni e rilievi si potrebbero fare partendo da Chateaubriand, Flaubert, Byron, Swinburne, Poe, Wilde, Baudelaire, D'Annunzio, Gauthier, Dostojewskij.

La bellezza della natura diviene in Keats intuizione di vita. Come Apollo in Hyperion consegna la divinità ed il dono del canto attraverso un doloroso transito, una morte oltre la quale è la vera vita, così il poeta attraverso il presentimento della morte sente la Bellezza. Bellezza è immortalità ed impassibilità; in essa intuitivamente è colta quella verità, che razionalmente ci è preclusa. È un assorbimento dell'io soggettivo in questo assoluto, sintesi del finito e dell'infinito, del reale e dell'ideale. Il mondo che ne deriva è un mondo incantato d'immagini e di ritmi, mondo fiabesco e decorativo che Keats supera attraverso il dolore.

Le nuove indagini geologiche rivelano una natura apparentemente in contrasto con i fondamenti della religione. Questo fu il tormento dell'epoca vittoriana onde il pessimismo di Tennyson, che però si stempera in quel crepuscolo degli dei e diviene adombramento di ideali e di delusioni. Un ritorno alla natura, impregnato di misticismo evangelico, propugna il cosiddetto movimento Preraffaellista. Contro l'Inghilterra industriale si esalta l'Inghilterra delle leggende d'avalleresche e delle fiabe sassoni. L'influenza di Dante, il Dante della Vita Nova e dei pittori del rinascimento italiano aggiunge una nota di languore sensuale e di simbolismo erudito, che finì poi col diventare l'aspetto più appassionato e più criticato del preraffaellismo.

I motivi sensuali accentuò lo Swinburne, che noi con Nietzsche possiamo definire artista in cui il momento dionisiaco ed il momento apollineo non sono ben equilibrati. C'è l'esasperazione che il Nietzsche dice propria del momento dionisiaco. Lo Swinburne cerca di surrogare la non raggiunta espressione musicale con il meccanismo delle assonanze, delle allitterazioni, preziosità d'immagini e d'artefizi. L'estetismo di Swinburne, trova, diremo, la sua esasperazione in Oscar Wilde. Ed è curiosa l' analogia tra la carriera di questo «fin de siècle» con quella del Byron. Ambedue fanno sconfinare l'arte nella vita pratica e concepiscono la vita come un'opera d'arte e l'opera d'arte come un atto pratico.

Ambedue scontano questa contaminazione con uno scandalo clamoroso e scrivono le cose migliori quando, abbandonata la più clamorosa musa, riflettono nell'arte l'uno la propria naturale ispirazione di spirito epistolografico nel Don Juan. L'altro il magico dono di spiritoso discorsore nel «The importance of Being Earnest» (ed è curioso anche notare come tanto quell'epopea burlesca come questa commedia artificiale si riconnettono alla tradizione letteraria della Restaurazione).

Così il corteo letterario inglese del secolo XIX può immaginarsi aperto da un dandy Byron e chiuso da un altro dandy Oscar Wilde.

Per concludere possiamo facilmente notare come il Romanticismo, nato quale emozione assoluta, si chiude quale assoluta cerebrionalità giungendo ad una impassibilità di fronte a quel mondo interiore, che ci aveva rivelato.

La rivolta contro la convenzione culmina (Joyce) nella svestizione completa dell'animo e dei suoi istinti più bruti: ogni impulso etico è dissolto.



GIOVANNI PRINI - Anna
(IV Quadriennale, Roma)

Dalle Riviste

URBANISTICA

L'Urbanistica, questa arte-scienza delle città, acquista valore ed importanza, in rapporto alla difficoltà ed alla gravità dei problemi che risolve, rispettando, anzi elevando, i concetti e le esigenze, propri dell'Arte e della vita.

Questi problemi si vanno facendo particolarmente spinosi nei centri delle vecchie città in rapporto alla vita moderna: un passato di storia e di gloria, che impone rispetto, viene ad urtarsi con un presente meccanico e dinamico, che reclama spazio per il suo traffico crescente.

L'Arch. Michelucci, in due suoi preziosi e pesanti articoli su «Stile», esamina e cerca di risolvere questo ordine di difficoltà, dato che finora, come giustamente egli dice, nella maggior parte dei casi, l'urbanistica ha «rinviato» e non risolto i problemi vitali.

Purtroppo, oggi, come forse rare volte nella storia, ci si accosta all'Arte, con una discreta leggerezza, frutto di una sostanziale impreparazione materiale e spirituale, rivelatrice di un'assenza di sensibilità e di coscienza.

Tutto ciò si ripercuote tristemente sui vari rami dell'Arte e, direi in modo del tutto particolare in quello urbanistico-architettonico. un'opera isolata, se brutta, potrà cercarsi di nascondere od eliminarla, ma la sistemazione di un'intera città, od anche solo di una sua parte, resta forse per sempre e se negativa, ad onta e vergogna dei valori artistici nazionali e delle affermazioni peculiari dell'antica arte, che più sana e più formata, proprio in quei centri aveva lasciato l'orma migliore della sua maturità.

Quindi più che giustamente ed opportunamente, il Michelucci, allarmato dall'infelice sistemazione del quartiere di S. Croce a Firenze, si preoccupa di richiamare l'attenzione dei responsabili e dei competenti, affinché utilizzino l'insegnamento dato dagli errori com-

messi, per non rovinare oltre le contrade d'Italia.

I centri delle nostre città sono scrigni sacri di preziosi valori, a cui bisogna avvicinarsi con religiosità, che non deve essere bigottica, ma doveroso omaggio e sereno riconoscimento alla grandezza di quella civiltà che ha preparato e forgato gli inizi ed il corso del nostro tempo.

Il pensiero e le concezioni del Michelucci, in merito all'arduo problema possono sintetizzarsi, in questi termini:

Individuati i nuclei antichi di alto interesse storico ed artistico da conservare, si dovrebbe demolire intorno per dare sfogo al traffico. Costituire, insomma, delle «zone umane», vere isole in una cornice di verde, ove il traffico non deve penetrare e il pedone ritrova il suo ambiente cordiale in un luogo di passeggio e di soggiorno all'aperto, offrendo la sensazione del prolungamento della casa.

Invece fin'ora, si è fatto quasi il contrario: innanzitutto perché nel demolire e nel risanare, si è usato quasi sempre il principio del diradamento, giustamente condannabile, perché porta fatalmente ad una graduale eliminazione dell'antico, di fronte all'incalzare del traffico. poi, perché si è sempre considerato il traffico come un elemento sostanziale della vita moderna, mentre in pratica è un qualcosa di contingente che serve attualmente alla vita, ma il cui avvenire non è determinato dalla sua esistenza stessa, bensì dall'incognita di quanto durerà il bisogno di esso, sia perché nel domani, potrebbe essere sostituito da qualcosa di nuovo più rispondente ai bisogni del momento e sia, perché potrebbe trasformarsi e svolgersi in sedi diverse, fuori delle strade e piazze della città (ad es.: traffico a più piani, come alcune metropoli già hanno).

Perciò nel risolvere le esigenze del mutevole traffico cittadino in una città già esistente, bisogna considerare la città antica in certi suoi nuclei intorno a cui attuare le sistemazioni di ciò che incessantemente muta e si rinnova; quindi vanno considerati e risolti tre termini: traffico, sua sede e città, dei quali i due estremi hanno esigenze opposte. Occorre perciò giungere ad una specie di conciliazione fra i due estremi.

Questo, però, difficilmente si ottiene col metodo del diradamento, perché adattare un vecchio centro al traffico moderno è un controsenso in quanto il traffico moderno trasformerà il vecchio centro in centro moderno; per cui o si dovrà rinunciare al traffico, o si dovrà rinunciare al vecchio centro.

Orbene, siccome non è detto che la vita cessi, là dove non arriva il traffico, la soluzione delle cosiddette «zone umane», s'impone quasi da sé.

In fatti oggi si assiste a questi fenomeni, che avvalorano quella tesi: 1) le disposizioni per la campagna del silenzio sono espressioni d'un bisogno sentito e mostrato, una tendenza a reagire ad alcuni inconvenienti di un traffico intenso; 2) lo stato di guerra ha fatto sì che il traffico cittadino quasi più non esiste e con questo la vita non solo ha perduto niente della sua importanza e del suo ritmo, ma ha acquistato un carattere più umano.

Con questo non è da pensarsi che le vecchie città debbano ridursi a musei archeologici o ad entità anacronistiche in mezzo al pulsare della vita: fin dove l'uomo arriverà con le sue attività, non ci potranno essere zone morte. Isolare alcuni centri dal traffico non significa isolarli dalla vita!

Questi nuclei dovranno integrarsi nel restante della vita nuova o rinnovata che servirà loro quasi ai cornici; cornice che dovrà rispondere a tutti i requisiti che il traffico moderno richiede e potrà essere sistemata, adattata, sventrata o diradata quando e quanto sarà necessario.

Il pensiero della soppressione del traffico in alcune zone cittadine non giunge nuovo, perché già molte sono state le richieste (e come ricorda anche l'Autore, quelle recentissime del Piacentini e del Savinio); ma il Michelucci, approfondendo il problema, va oltre e prospetta una intelligente, fattibile soluzione: «se non si predispongono nuove direttrici e lo spostamento degli interessi verso nuove zone», quella soppressione è praticamente insolubile.

La rivista «Stile» ha presentato l'inizio degli articoli del Michelucci, con frase lapidaria «Serve all'Italia»: nulla di più giusto e preciso poteva essere detto a riguardo, specie ora, che quel problema si connette intimamente agli altri gravissimi ed importantissimi, fatti sorgere dal bombardamento e dalla distruzione delle nostre città. L'Urbanistica, quindi ha in mano adesso la difesa e la salvaguardia del nostro immenso patrimonio nazionale; la sua importanza aumenta fantasticamente e perciò è più che mai necessario che non solo i competenti vivano profondamente i nuovi ardui compiti, ma tutto il popolo italiano senta e segua appassionatamente le alte questioni dell'Arte.

Vittorio Dondola

GIOVANNI MICHELUCCI: Città antiche e vita moderna. «Stile», luglio-agosto 1942; febbraio 1943.



GUIDO GALLETTI - Ritratto in pietra
(IV Quadriennale, Roma)

Angela Pietra

LE PROCESSIONI DI PENITENZA

Scorrendo oggi le cronache religiose dei nostri giornali, si può esser tentati di trovarle scarse e monotone: esse non registrano più quegli aspetti vari e ricchi della vita cattolica che mostrano così soprannaturale e così umano ad un tempo il cattolicesimo: oggi le manifestazioni esterne della vita religiosa del popolo italiano si riassumono quasi unicamente nelle processioni penitenziali e nelle funzioni espiatrici e propiziatorie: forse non vi abbiamo perduto. A mala pena nella cronaca di Roma troviamo — nei mesi non canonicari — una nota alquanto diversa nelle numerose conferenze dovute alle più scarse iniziative: gran bella cosa, senza dubbio, ma non valgono in alcun modo a supplire quella predicazione pastorale, quel catechismo per gli adulti, di cui a Roma e dovunque si sente la insufficienza, che certamente ha contribuito al rapido affievolirsi del senso religioso e morale del nostro popolo: questo deplorabile stato di cose dipende da un complesso di cause che non è qui nostra intenzione di esaminare, ma che varrebbe la pena di far oggetto di speciale considerazione.

Intanto il Cardinale Schuster ed altri Vescovi hanno denunciato, nelle Lettere pastorali della scorsa Quaresima, una recrudescenza del male, soprattutto di certe forme di male: immoralità, bestemmia e, sporadicamente, cose anche più gravi: alcuni Vescovi hanno mostrato le loro preoccupazioni per la massa operaia, pervasa da una concezione materialista della vita: da diocesi rurali si sono levati gridi di allarme per l'estendersi dell'incertezza e del mal costume nelle nostre campagne: tutto questo è da seguitare al passivo, e non è poco, purtroppo! Ma all'attivo vi sono alcuni aspetti molto consolanti, due soprattutto: un'affacciarsi del problema religioso a molte coscienze nei ceti intellettuali; le manifestazioni di pietà e di penitenza di masse popolari, soprattutto nelle città colpite dalla sventura. Riprenderemo in esame il primo punto, in altra occasione; ora è del secondo aspetto che intendiamo brevemente discorrere.

Queste processioni di penitenza ci portano a pensare come la Provvidenza dai mali anche più gravi tragga beni di ordine più elevato, per le anime che il Padre conosce ed ama. Siffatte manifestazioni religiose collettive, venute dopo un periodo in cui la preghiera pubblica del popolo è stata deplorabilmente scarsa, possono farci sperare e come intravedere quella rinascita religiosa e spirituale, che è suprema necessità nostra.

Vi è in queste forme penitenziali una ribellazione di tutti gli elementi essenziali del Cristianesimo, che l'allontanamento delle masse dalla vita della Chiesa aveva obliterato a tal punto che il popolo non comprende più la messa, la vita liturgica e sacramentale. Vi sono nelle processioni penitenziali tutti gli elementi ricostruttivi della vita religiosa cattolica: senso religioso della vita, senso del peccato, speranza unicamente ed universalmente riposta nella Redenzione di Cristo, adorazione, penitenza, ringraziamento, domanda: Te, Deum, laudamus! Tibi soli peccavi! Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti! Miserere mei, Deus! Cor contritum et humiliatum Deus non despicies! Questo è cristianamente autentico, che fa propri i pensieri ed i sentimenti del messale, che si ricomincia alle forme più antiche e commoventi della liturgia: stazioni quadregesimali, rogazioni, preci del breviario... Rappresenta inoltre una sfida diretta al gran male dei nostri giorni, l'insensibilità religiosa e morale, la quale, allorché abbia preso possesso di un'anima, la rende ottusa, egoista e cinica, anche nella sventura, ancor più nella sventura se precede la ribellione orgogliosa e blasfema. In questi casi sembra applicarsi la profe-

zia di Nostro Signore, che, dopo aver predetto persecuzioni, scandali, falsi profeti, aggiunge: « quoniam abundavit iniquitas, refrigescet caritas multorum. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit » (Matth., XXIV, 12-13). E viene anche alla memoria la profezia di S. Giovanni: « Qui nocet noceat adhuc, et qui in sordibus est sordescat adhuc, et qui iustus est iustificetur adhuc, et sanctus sanctificetur adhuc » (Apoc., XII, 11). Insomma, il male e il bene devono crescere e svilupparsi prima del loro cozzo definitivo al giorno finale; e ciò appare soprattutto nei momenti di crisi e travaglio, che sono come immagine e presagio dell'ultimo giorno.

Nella sventura l'incertezza superbo si ribella e bestemmia, l'anima pia si scuote, confessa il proprio peccato ed il giusto castigo e si avvicina a Dio. Vi è poi la massa delle anime superficiali, la cui fede è debole e frammista di superstizione: essa, nella tribolazione si sfaccia, la sua fede si indebolisce, la vita spirituale (la caritas di S. Matteo) si raffredda, si indebolisce; la prova diviene una tentazione contro la fede, che fa ripetere la domanda angosciata degli antichi ebrei (ma oggi siamo inescusabili, dopo la luce del Vangelo): « perché l'empio è prospero ed il giusto è tribolato? ». E non si comprende che non vi sono giusti e chi si crede tale è escluso dal beneficio della Redenzione, perché Gesù Cristo ha categoricamente affermato: « Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori ».

Una delle più belle cose del Casini — oh, l'opera georgic-liturgica di Tito Casini, esultante, purtroppo! del cigno della vita patriarcale delle nostre campagne, vita di poco contenta e nel poco felice! — è quella memoria del babbo defunto che, continuando « i giorni del ciliegio », apre il mese di giugno:

« To v'ho visto (babbo), un triste giorno di prima estate che la grandine, ripingendo i lunghi rovi e ormai certe speranze, devastava a furia le mature fatiche di un'annata, guardando, dal prato, il rapido mancar delle messi sotto il gelido flagello; passato, fissar tuttavia, immobile, il miscelando spettacolo dei campi sfaccati, poi, effilto: « Sono stati i nostri meriti che ci han fatto questo... »; e nel nome di Dio, fidando in Dio, riprendeste, col segno della croce, il vostro lavoro ».

È così che, nel nome di Dio, col segno di croce, le turbe penitenti riprenderanno il loro lavoro, per la ricostruzione dei veri beni perduti, camminando verso la Patria celeste e, insieme, operando per la prosperità della Patria terrena.

Proprio così. Infatti un fondamento ottimismo, che riconcilia con la vita, con le opere e i giorni della vita, scaturisce da queste processioni liturgiche di penitenza, derise e bestemmate dallo Stendhal e dal Carducci quasi pazze atrocità di uomini maledicenti a l'opre de la vita e de l'amore: esse ridonano alle coscienze offuscate dal male e dal dolore la luce e la serenità che vengono da Dio: ritorno nelle coscienze, spesso sconvolte dall'odio, nella coscienza nazionale, quando sia anch'essa peccata vulnerata disgregata (liturgia della Festa di Cristo Re) l'amore che riunisce, l'amore degli uomini e della terra che ci diede la vita.

È stato infatti osservato che con l'affievolirsi del sentimento religioso si affievolisce altresì l'amore alla Patria, il quale nella vitalità del senso religioso, invece, si irrobustisce e rinsalda. E qui si intende la religione nel significato più largo, come senso religioso della vita: fu il culto religioso che nutrì l'amore di patria nella Grecia insidiata dal colosso persiano ed in Roma repubblicana. Una unica parola esprimeva a Roma l'amore alla religione, alla famiglia, alla pa-

tria: la pietas, il culto di tutto ciò e di quelli a cui dobbiamo la vita. Fu la pietas che condusse i Greci al trionfo di Maratona e di Salamina, cantato da Eschilo, il poeta più religioso dell'antichità: le virtù religiose, civili e militari dell'antica Roma furono oggetto di canto del pio Virgilio: con questa virtù rerum fasta est pulcherrima Roma: e Livio mostra non meno grande e bella Roma nelle sue grandi sventure nazionali, prostrata dinanzi ai supplicanti allari.

A prescindere dalle profonde osservazioni di S. Agostino, il Cristianesimo porta come elemento nuovo nell'amore di Patria, tra l'altro, la fede nella Provvidenza che ne guida i destini, nella giustizia divina che premia sulla terra la Patria terrena, ossia le virtù civili e militari dei cittadini, un senso religioso più ampio e profondo, un rafforzato senso del dovere, una armonica conciliazione tra l'amore universale degli uomini e gli specifici doveri della carità di patria.

Perfino il Nievo — lo ha ricordato in questi giorni Aurelio Bobbio — Ippolito Nievo, che dalla ideologia mazziniana era reso incapace di comprendere l'essenza del cattolicesimo, ebbe l'intuizione realistica del fatto che senza un'educazione religiosa sarebbe fallita anche l'educazione politica del popolo italiano.

Basterebbero Le mie prigioni, il Confortatorio di Mons. Martini e l'epistolario e testamento spirituale di coloro che furono detti i Martiri di Belfiore per farci comprendere quale profondo sentimento religioso cattolico infiammasse le più nobili e pure figure del nostro Risorgimento. La nostra Patria, una di arme, di lingua, di sangue, di memoria, rievocando queste memorie si ritrovi una di altare, stringendosi intorno all'altare di Cristo, che è la vera ara di pace: iri nell'unità dei cuori troverà il pegno della sua nuova grandezza!

L. V.

(da Studium).

VITA DELLA FUCI

NOTE ORGANIZZATIVE

Per i laureati

La Presidenza Centrale della Fuci e la Sezione Laureati di A. C. hanno fatto oggetto di particolare studio il problema dei rapporti delle Associazioni Universitarie dei vari centri con i Gruppi Laureati in essi costituiti.

Si è anzitutto rilevato l'opportunità di passare dalla forma generica di collaborazione finora attuata ad una più concreta che ponga in diretto contatto i due movimenti.

Ciò tanto più in quanto in varie occasioni si è dovuto constatare con quanta difficoltà si giunga ad ambiente completamente nella Sezione Laureati e Fucini subito dopo la laurea mentre in questo periodo è particolarmente utile, di fronte ai problemi della professione e della vita in genere che il neo laureato deve affrontare e risolvere, la solidarietà dei più grandi.

Dai Segretari Centrali si intende perciò per richiamo in queste brevi note a tutti i mezzi che sembrano più efficaci per sviluppare la desiderata reciproca collaborazione dei due movimenti così affini per gli scopi e così uniti nelle origini.

1. Come primo presupposto della collaborazione non deve mancare in ogni Associazione un incaricato cui sia particolarmente affidata la cura dei neo-laureati e laureandi. Per essi egli dovrà svolgere un'azione di orientamento verso i problemi della professione curando degli incontri formativi e facendo prendere i primi contatti con la Sezione Laureati; va notato naturalmente che a questo scopo, cioè alla preparazione alla vita, è volto tutto il lavoro dell'Associazione e non la sola opera dell'apposito incaricato. In particolare l'incaricato segnerà i nominativi dei laureati al Gruppo Laureati perché essi ricevano l'invito a tutte le manifestazioni: possano avere il « Bollettino di Studium » e conoscano la Rivista « Studium », abbiano poi particolari ragguagli per i Convegni Nazionali (Settimana e. d. di Camaldoli e Convegno di gennaio a Roma, ecc.).

2. Dello incaricato sarà anche il rappresentante dell'Associazione nel Consiglio Direttivo del Gruppo Laureati.

3. Le Presidenze delle Associazioni e i Gruppi Laureati debbono poi opportunamente incontrarsi per scambi di idee, studio dei problemi comuni, determinazione concreta delle attività allo scopo di armonizzare e sintonizzare le varie manifestazioni sociali.

4. È opportuno che questi incontri avvengano all'inizio dell'anno accademico.

5. I Segretari Centrali suggeriscono da ultimo l'attuazione di manifestazioni comuni che si ha motivo di ritenere particolarmente giovevoli per l'accennata collaborazione.

Le Associazioni dovrebbero organizzare d'intesa con i Gruppi Laureati:

- 1) una giornata in comune avente carattere organizzativo;
- 2) una manifestazione religiosa in comune;
- 3) un'attività culturale in comune.

La Giornata potrebbe cogliere occasione dalla immissione formale dei

Fucini neo-laureati (analogamente alla Festa Fucina dei nuovi Soci) per riunire insieme Fucini e Laureati, discutere sulle forme di collaborazione, prospettare la continuità del lavoro della Fuci nella Sezione Laureati, segnalare la funzione e i compiti di apostolato professionale.

Sui risultati dell'incontro e sull'utilità della giornata converrà rimettere una particolare relazione al Centro perché esamini la possibilità di inserire stabilmente nel programma annuale questa giornata.

La manifestazione religiosa sembra particolarmente indicata anche per la facilità della sua attuazione. Può concretarsi in una preparazione dei Fucini e dei laureati al Santo Natale o alla Pentecoste, come incontro religioso di inizio e di fine d'anno. Raccomandabili anche turni di Esercizi in comune.

Un'attività culturale in comune appare infine molto indicata per lo studio di argomenti di interesse attuale per i due ambienti. I laureati possono offrire per essa un efficace contributo di direzione e di approfondimento non sempre realizzabili nei nostri Gruppi di studio. Gioverebbe anche come incontro di studio degli Universitari di diverse facoltà, del quale si è spesso sentito il bisogno.

Suggeriamo per quest'anno lo studio in comune di qualche punto degli ultimi documenti pontifici.

Molte altre forme potranno essere suggerite, al fine di rendere effettiva questa intimità tra i due movimenti, da consuetudini od abitudini locali: il Centro, sollecitato, sarà ben lieto di esprimere il suo parere.

PISA

Nonostante le difficoltà del momento presente la Fuci pisana ha cercato di svolgere normalmente le varie sue attività. Sia per l'Associazione maschile che per la femminile si son tenute regolarmente due adunanze settimanali.

L'Associazione femminile ha tenuto nei giorni 21, 22 e 23 febbraio gli Esercizi Spirituali predicati da Don Costa riusciti in modo soddisfacente anche per il numero delle partecipanti.

Dall'8 al 13 marzo Padre Dezza, rettore della Università Gregoriana, ha tenuto la settimana filosofica trattando i rapporti fra Fede cattolica e Pensiero moderno, seguito da un gran numero di professori e studenti.

Per quattro giovedì consecutivi abbiamo avuto, organizzate in accordo col Gruppo dei Laureati, conferenze dei professori La Pira e Taviani, che illustravano dal punto di vista filosofico e sociale il Radiomessaggio Natalizio del Papa.

Nei giorni 1, 2 e 3 aprile Padre Riccardo Lombardi è venuto tra noi a preparare la Pasqua universitaria: il 4 mattina si son raccolti attorno alla mensa eucaristica un buon gruppo di professori e di studenti (eran presenti, e si sono accostati alla comunione circa 60 universitari militari, che per un certo periodo son stati ospiti della nostra città).

Nella domenica 1 aprile, per la prima volta, nella vita delle nostre Asso-

NOTE DI ESEGESI BIBLICA

Ignoratio Scripturarum
ignoratio Christi est

S. GIROLAMO (+ 420)

Studiare e meditare la Bibbia nella Chiesa e con la Chiesa, secondo le varie condizioni di ciascuno, tutti possono, tutti debbono. Il povero pastorello la studierà e la mediterà nelle parole che ode dal Sacerdote quando ascolta la Messa. La semplice donna del popolo, anche nel bollettino mensile della sua parrocchia. Altri in un Gruppo del Vangelo. Altri altrove ed altrimenti.

Noi, che avemmo il dono inestimabile d'un avviamento serio allo studio e alla ricerca scientifica, siamo i meglio preparati a studiare e meditare, uniti, come ci troviamo, alla Chiesa, le Scritture Sante di Dio. Studiare e meditare, uniti, come ci troviamo, alla Chiesa, le Scritture Sante di Dio. Studiare e meditare, s'intende, non per noi soltanto: ma per altri, per molti altri: perchè non s'accende lucerna per porla sotto il moggio, ma sul lampadario; e risplende a tutti quei che sono in casa. Anzi, secondo S. Luca, risplende « a quei ch'entrano », a quelli che son chiamati ad entrare (Lc., 8, 16: 11, 33).

E tra noi stessi studenti d'Università, benchè tutti abbiamo acconcia preparazione, quelli son in singolar modo predisposti allo studio della Sacra Scrittura, i quali nel Liceo studiarono, anche se non intensissimamente, il greco. Perchè, com'è sapete, tutto il Nuovo Testamento ha per lingua originale la greca: non già quella difficile e complicata di Tucidide e Demostene, nè quella alquanto scorrevole di Platone; ma la facilissima koinè popolare, semplice nella sintassi, e molto limitata

nel lessico. Di questo Nuovo Testamento nella sua lingua originale e con la versione latina *vulgata* a fronte, è comparsa recentissimamente la quarta edizione in Italia: *Novum Testamentum graece et latine* presso il P.O. Istituto Biblico di Roma (900 pagine, legato in tela, L. 40).

Ecco una bella « recita del Breviario » per molti Studenti Universitari; ecco un « culto del pensiero », un dolce « sacrificium vespertinum »; un'ora, una mezz'ora di fraterno colloquio con Gesù che parla nell'Evangelo dello Spirito, alla presenza luminosa del Padre. Il giovane sente la voce che lo invita: « Veni seorsum, in desertum locum, et requiesce pusillum »; e risponde pregando, mentre prende tra le mani il santo Libro: « Manda la luce Tua — e la Tua verità; — esse mi guideranno, — mi condurranno al monte santo Tuo — ed alle tende Tue ».

Poi comincerà a leggere, pacatamente, poche parole, e a leggerle ancora, affinché s'affondino nell'anima. Le ripeterà più volte, sentendole indolcirsi sulle sue labbra; e poi le applicherà a se stesso, secondo quel detto: *Te totum applica ad textum: rem totam ad te*.

Questo è il principio d'ogni vero e scientifico studio della Bibbia: la sicura cognizione del testo. Altrimenti, avessimo pure letto e imparato cento *Introduzioni*, non sei entrato.

Quest'umile e pia cura del testo, se l'è, da principio, alquanto grave, continua comunque opera di penitenza: se ti diviene, a poco a poco, gradita, entraci ringraziando.

Vincenti dabo manna absconditum (Apoc., 2, 17).

Primo Vannutelli

REGGIO CALABRIA

La vitalità del segretariato femminile di Reggio è quest'anno un poco aumentata e si sono regolarmente svolte, con frequenza alquanto soddisfacente in relazione al momento attuale, il corso di religione il gruppo del Vangelo le formative la Messa fucina la conferenza di S. Vincenzo.

L'inaugurazione ufficiale è avvenuta alla presenza dei consiglieri dottor Siracusano e dott.ssa Garrafi, che ha svolto il tema organizzativo proposto dal Centro, cui è seguita un'animata discussione.

Nel pomeriggio l'Arcivescovo Enrico Montalbetti, ora defunto, trattò il tema « Attualità del Cristianesimo ». Nella Giornata fucina, dopo la S. Messa, si son tenute le formative separate; nel pomeriggio S. Euc. Monsignor Moscati ha distribuito le pagelle ai nuovi iscritti, e ha svolto poi il tema « Il Sacerdozio nella vita universitaria e professionale ».

Nei giorni 15-17 aprile lo stesso Mons. Moscati ha tenuto un triduo di preparazione alla Pasqua Universitaria, che ha avuto un esito soddisfacente.

Tra gli amici

Si è in questi giorni laureata in Lettere presso la R. Università di Roma la Signa Tina Zappalà, Segretaria di redazione di « Azione Fucina ». Facciamo alla nostra collaboratrice vivi auguri e congratulazioni.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURCIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuor di Maria »
Roma — Via Banchi Vecchi, 12